

Storicamente il problema si pone in questi termini: possiamo noi affermare che l'attività del Mazzini dalla guerra di Crimea ai plebisciti sia stata una mera passività, un *caput mortuum*? Possiamo noi intendere l'opera del Cavour non innestata sullo stato febbrile in cui il Mazzini manteneva la penisola; possiamo intenderla senza le forze di riserva rappresentate dal partito d'azione che consentirono il superamento dei punti morti; possiamo, concepirla senza perderci nell'ipoteticità antistorica, nel mondo dei possibili?

Qui è la questione. Capace di creare e di guidare un'opinione pubblica coi dibattiti parlamentari, con la libera stampa, anche con i congressi diplomatici trasformati in pubblica tribuna, il Cavour non era capace di portare all'ardore di fede, all'incendio che solo poteva imporre alla diplomazia riluttante la soluzione del problema italiano<sup>1)</sup>, che solo poteva forzare l'abulia complottante dell'imperatore dei Francesi, che solo poteva dare al moto delle diverse province italiane l'ardore dissolvente, condizione prima della fusione nell'unità. Il Cavour lo confessava all'Artom: il fanatismo mazziniano gli dava ribrezzo. E lo aveva dimostrato con la forzata inerzia politica dal '30 al '48, quando si rassegnava a coltivare le risaie di Leri per mancanza di meglio. *Nondum venerat hora eius.*

Ora, qualunque apprezzamento si faccia del danno venuto all'opera di Cavour o dal moto di Genova del '57 o dalle bombe dell'Orsini<sup>2)</sup>, o dalla dissipazione d'ener-

<sup>1)</sup> Come abbiamo già veduto, dalla diplomazia e dalla stampa reazionaria si sosteneva che non esistesse una questione italiana, perchè la situazione della penisola era stata definita dai trattati, a differenza dalla questione d'Oriente originata da incertezza di trattati e da situazioni modificate.

<sup>2)</sup> Per quanto nell'attentato Orsini il Mazzini non abbia avuto parte, esso era di stile mazziniano.

gie per l'urto e l'attrito, questa incandescenza veniva alimentata e mantenuta dall'esule di Londra per un supremo sforzo, proprio quando, colmato d'ogni anatema, coperto di tutti gli obbrobri, fatto responsabile d'ogni danno, conclamato sciagura vivente d'Italia e pericolo continuo per l'Europa intiera, assillato e vigilato da tutte le polizie, pareva che tutto dovesse persuaderlo a desistere e ad abbandonare un'impresa disperata. Si separavano apertamente da lui Garibaldi e il Medici difensori di Roma. Il Gallenga e il Melegari, compagni della prima ora, si associavano al Manin che lo faceva responsabile della teorica del pugnale; il La Farina creava la Società Nazionale in contrasto con lui. Egli dall'antro delle sue cospirazioni, dallo studiolo di Londra, dove in mezzo a nuvoli di fumo di sigaro svolazzavano liberi i suoi uccellini, scriveva lettere su lettere in tutti gli angoli del mondo: a Rio Janeiro, a Malta, ad Alessandria d'Egitto, a Costantinopoli, in tutte le province d'Italia e in tutti gli stati d'Europa; compiva nuove leve d'adepti a riparare le perdite: tentava la conquista dei ceti popolari di Milano e di Genova, per impegnarli alla costruzione dell'unità italiana e sviarli dal socialismo, incorrendo nelle aspre rampogne del Proudhon a cui pareva folle aspirazione l'unità italiana nell'internazionalismo democratico di tipo francese da lui sognato. Il Mazzini avviluppava poi di congiure la Sicilia e il Mezzogiorno. L'Italia gli negava sussidi, ed egli se li procurava dai seguaci e dagli ammiratori inglesi; col sussidio d'Adriano Lemmi e indebitandosi con gli amici inglesi finanziava il tentativo del Pisacane<sup>1)</sup>:

<sup>1)</sup> L'epistolario mazziniano c'informa completamente sulla situazione finanziaria dell'esule, e com'egli avesse veramente ragione (S. E. I. N., v. LX, *epist.* XXXV, p. 384) di vantarsi di far cose grandi con pochissimo, e come non sia fondata l'accusa del Cavour (MAYOR, *op. cit.*, pp. 537 e 540 nelle lettere dell'8 e 9 lu-

in concorrenza col Cavour compiva la conquista di una parte della stampa e dell'opinione pubblica inglese, quella conquista che doveva render difficile alla politica ufficiale del Regno Unito, conservatrice dello *status quo* e filo-austriaca, un'azione risoluta e coerente. Infine al momento opportuno trovava sempre, o sempre da lui partivano, gli uomini di disperata volontà operatrice.

Ora un attento esame dei documenti mostra come questo processo di ribollimento romantico non solo sia stato un necessario presupposto dell'azione politica del Cavour, il grande ingegnere che doveva captare e dominare questa energia, ma anche un necessario e fortunato accompagnamento dell'opera del Cavour, la forza antagonistica che pareva molesta, ed era essenziale alla politica piemontese. Si rivela un'inconscia collaborazione che il Mazzini e il Cavour intravedono confusamente: quando l'uno deplora con amarezza il frutto della sua opera caduto nelle mani degli avversari, e l'altro sottolinea scaltramente l'utilità di sfruttare il mito del pugnale mazziniano, o le paure che s'irradiavano in Europa dal nome del grande esule. Spessissimo l'attacco mazziniano al Cavour, senza volerlo, ripara il Cavour da un reale pericolo, specialmente nella questione murattiana. Talora crea i limiti invalicabili alla pressione straniera: e ciò consente al ministro di sfuggire alla stretta dei reazionari di Francia e di chiedere e di ottenere cose che la reale forza del regno subalpino giammai avrebbe ottenute. Talora l'attacco sopravvive nella stessa reazione polemica del Cavour, che s'esalta nell'antagonismo: esempio famoso i discorsi del Cavour in Parlamento sull'unità

glio al Villamarina) di sussidio austriaco. Il Cavour era stato sorpreso dal movimento; ne aveva precedentemente smentito la possibilità nella lettera del 17 giugno (MAYOR, *op. cit.*, p. 530 s.) al Villamarina, che gli aveva comunicato i sospetti del governo imperiale. Evidentemente egli raccoglieva qualche diceria della poco cauta polizia di Genova.

italiana: discorsi che sono inconsciamente suffusi d'un alito mazziniano e mostrano la via percorsa dal conte, quando a raffronto si chiami l'Azeglio, irrigiditosi negli atteggiamenti del 1850. L'alacrità stessa per cui i successivi eventi s'ingranarono l'uno nell'altro, e il riordinamento liberale del regno sardo fiorì nell'affermazione militare di Crimea, e la spedizione di Crimea ebbe la sua espansione nel congresso di Parigi, e il congresso di Parigi portò a Plombières, e così via fino al regno unitario; questo ritmo infaticato per cui ogni evento acquistò un significato teleologico in un fatto più grande, di gradino d'un'immensa ascesa, e non sfiorì, come sul momento poteva parere, senza significato, nella cronaca scialba d'un Portogallo italiano sotto patronato straniero, si generò in non piccola misura dall'assillo mazziniano<sup>1)</sup>. Guardata così, nel suo generarsi, la politica cavouriana si spoglia di quella demiurgia alquanto insipida (quasi ch'egli avesse tutto previsto, tutto predisposto e ponderato), in cui si son troppo compiaciuti taluni storici; ma acquista in pieno il rilievo della vera creatività umana in lotta e in collaborazione con altri uomini: s'intende lo sforzo continuo di comprendere e dominare la situazione, quel trasformarsi e arricchirsi del Cavour, rimanendo coerente a se stesso, quasi in-

<sup>1)</sup> Se lo storico deve indubbiamente considerare i fatti nel senso e nell'importanza che essi assunsero con le posteriori vicende, deve anche saperli valutare come essi si presentano prima di questa ulteriore fioritura, nel giudizio politico degli uomini protesi nell'azione: perchè il pregio superiore i fatti non l'acquistano per un processo automatico, ma per l'azione che continuamente s'inserisce su di essi. Perciò se il Mazzini (*La Situazione*, 1857, S. E. I. N., LIX, p. 65) considera egoistica la politica piemontese e non italiana, oppure (ivi, p. 84-85) considera fatti irrilevanti la spedizione di Crimea e l'opera di Cavour al congresso di Parigi, non commette un'ingiustizia diversa da quella del Cavour, che temeva di dover essere subissato al suo ritorno, e del Piemonte, che nelle elezioni del '57 espresse il suo malcontento inviando in Parlamento un gruppo compatto di 65 clericali.

carnazione della « storia improvvisatrice »; s'intende il rischio temerario in cui il Cavour gioca tutto, sino a giungere all'orlo del suicidio nella primavera del '59, sino a restar spezzato dallo sforzo sovrumano il 6 giugno 1861; riaffiora il sapore amaro e tragico del nostro Risorgimento, di cui ci si dimenticò dopo il successo.